Notizie 40 - **1/2026**

L'Albero di Cirene

ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO PER LA TUTELA DELLA VITA E LA PROMOZIONE DELLA DIGNITÀ DELLA PERSONA

Le parole che ci uniscono

Sommario

03 **EDITORIALE**
Parola - Relazione - Comunione

04 **MANIFESTO**
Le parole che ci uniscono

05 **CRUCIVERBA**
Mettiamoci in gioco

06 **AURORA**
Anche il silenzio comunica

08 **CENTRO D'ASCOLTO**
Non solo dati da inserire nel computer

09 Un martedì con Rosa

10 **DOPOSCUOLA**
Le parole sono un ponte

12 **LIBERI DI SOGNARE**
Una testimonianza: il volontario

13 Una testimonianza: l'ex detenuto

14 **NON SEI SOLA**
Tu vali, non sei invisibile

16 **PAMOJA**
Comunicare per creare comunità

18 **SCUOLA DI ITALIANO**
Imparare una lingua è un atto di coraggio

19 Le parole dei miei studenti

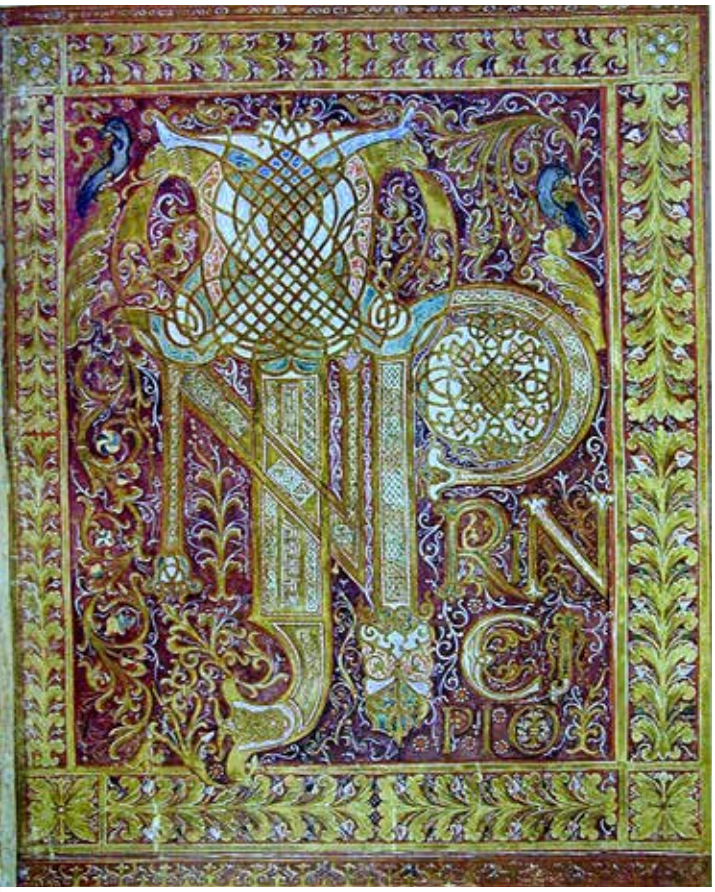
20 **TRENO DEI CLOCHARD**
Vedere l'altro per quello che è, non per come appare

22 **ZOEN TENCARARI**
Com-unità: il filo che tiene

Editoriale

di don Mario Zacchini

Parola - Relazione - Comunione



Parola che dà Relazione e porta alla Comunione: tre parole fondamentali che escono dalla bocca di Dio creatore!

Quel libro così prezioso - chiamato Bibbia nel linguaggio comune e Sacra Scrittura in termini già più indicativi - quel libro che contiene la Parola di Dio per i Cristiani, quante volte mette in rilievo il termine **PAROLA!**

"Mentre lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque" così dice l'inizio del libro, la Genesi, "Dio disse: sia la luce! E la luce fu".

Poi, il secondo giorno, "Dio disse: sia il firmamento!" e con la sua Parola fece il firmamento.

E ancora di giorno in giorno "Dio disse" e avvenne ciò che la sua Parola diceva e così si manifestava ciò che la Parola significava.

La Parola in quanto tale è creante, realizza e manifesta **RELAZIONI** pure imprevedibili, non pensabili o semplicemente umane.

Pensate al vagito, il primo urletto di un bimbo nato da poco tempo e le sue prime parole "mamma", "papà": danno la certezza che la Relazione è sbocciata e che rimane. Grande preziosità: l'Umanità è veramente magnifica, come ci dice papa Leone XIV nella sua enciclica, *Magnifica humanitas*. Come lo sono pure le frasi finali di chi sta per lasciare il vivere terreno e saluta o pronuncia le sue ultime parole: "Ho sete" (Gv 19,28), sete di amore, di vita, di vicinanza; "Dio mio perché mi hai abbandonato" (Mt. 27,46).

Dio vide che la Parola era cosa molto buona perché aiutava la Relazione con Lui e tra di loro. Tra noi riusciamo a relazionarci: che meraviglia!

È così che troviamo e ritroviamo la via della **COMUNIONE,** cioè del dialogo, anche in condizioni impossibili, se in noi viene colto il valore magnifico della persona che si esprime con la Parola data dalle labbra, dal cuore, dalla disponibilità di animo, dalla Relazione di aiuto e di accoglienza.

> **Torni la PAROLA a essere creante di RELAZIONI che portano a reale COMUNIONE tra di noi**

Infatti, quanto è necessaria e preziosa la Parola nello svolgersi della vita dei progetti dell'Albero di Cirene, dei nostri nove rami, con la sua possibilità di generare dialogo, consolazione, sollievo e quindi di Comunione, mitigando il terribile malessere della solitudine.

Giorno dopo giorno, noi sperimentiamo che a livello personale, in ognuno di noi volontari dei nove rami, la Parola generando Relazioni si fa carne, si fa Comunione.

Quando la Parola non ha questa strada maestra, quanto grande è la rovina dell'Uomo, non più in grado di costruire Relazione ma solo di creare demolizione e degrado terribile, come in questi tempi ci è dato di vedere e di sperimentare.

Torni la PAROLA a essere creante di RELAZIONI che portano a reale COMUNIONE tra di noi: è così che queste tre parole, unite, ne formano un'altra altrettanto potente, **PACE!** ●

(Nella foto, il frontespizio del libro della Genesi nella Bibbia di San Paolo fuori le Mura)

di Paola Arosio

Le Parole che ci uniscono

Il Manifesto della comunicazione non ostile e inclusiva

1. **Virtuale è reale**
   Comunico in rete come faccio nel mondo reale, rispettando le persone e le loro differenze, le fragilità e i punti di forza. Scelgo di includere, senza giudicare o discriminare.

2. **Si è ciò che si comunica**
   Rispetto la mia identità e decido liberamente di definirmi per come sono, o di non definirmi affatto. Accolgo la complessità e la molteplicità. Valorizzo la diversità creativa.

3. **Le parole danno forma al pensiero**
   Evito con cura stereotipi, cliché, allusioni o modi di dire offensivi o sminuenti. Contrasto ogni pregiudizio. Scelgo sempre parole chiare e facili da comprendere, corrette, gentili.

4. **Prima di parlare bisogna ascoltare**
   Costruisco relazioni fondate sull'ascolto paziente, la comprensione e l'empatia. So che opinioni diverse allargano il mio orizzonte, e che dallo scambio nasce il senso di comunità.

5. **Le parole sono un ponte**
   Coltivo la curiosità, l'apertura, il dialogo positivo che nasce quando si superano le barriere mentali, sociali, culturali, gerarchiche. Il mio linguaggio sa creare inclusione e cittadinanza.

6. **Le parole hanno conseguenze**
   So che le parole possono ferire o curare, sostenere o schiacciare. Parlo in modo tale da comprendere tutte le identità, le condizioni, le appartenenze, gli orientamenti e le culture.

7. **Condividere è una responsabilità**
   Prima di condividere testi, video o foto mi domando se aggiungono qualità alla discussione e se promuovono il rispetto. Verifico che le fonti siano oneste, neutrali e veritiere.

8. **Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare**
   Valorizzo la pluralità delle opinioni e delle esperienze e accolgo ogni diverso pensiero come una ricchezza. Se dissento, favorisco un confronto aperto, civile e costruttivo.

9. **Gli insulti non sono argomenti**
   Insultare è un modo di esprimersi violento e primitivo. È doppiamente deplorevole se si indirizza a chi è discriminato e sperimenta la povertà, il disagio, la paura, lo stigma o l'emarginazione.

10. **Anche il silenzio comunica**
    Scelgo il silenzio per ascoltare e ragionare meglio. O per spegnere polemiche distruttive. O quando non ci sono parole adeguate, e un gesto di empatia vale più di ogni discorso.

paroleostili.it

Da ottobre 2025 a maggio 2026 il dinamico Centro Culturale di Anzola dell'Emilia ha organizzato **"La fabbrica delle parole"**, una rassegna di eventi che ha analizzato l'importanza delle parole e soprattutto l'uso che se ne fa.
Dal nostro vescovo Matteo Zuppi che si è soffermato sulla parola "com/passione" a Riccardo Pirrone, ideatore di geniali campagne di marketing come quella dell'agenzia di servizi funebri Taffo, passando per la sociolinguista Vera Gheno e Michelangelo Coltelli, fondatore dell'indispensabile progetto di *fact checking* BUTAC (Bufale Un Tanto Al Chilo), è stata una serie di incontri veramente interessante, in cui si è parlato di come il linguaggio influenza il presente. E di come può aiutare a immaginare il futuro.
In particolare, nell'incontro del 27 marzo, la pedagogista Barbara Laura Alaimo ha trattato il tema dell'uso consapevole delle parole e della responsabilità educativa nel mondo digitale, presentando un decalogo scaturito durante la settima edizione del Festival della comunicazione non ostile che si è tenuto a Trieste nel 2025, che vogliamo condividere con voi (qui a lato).
E da questo abbiamo preso lo spunto per il nostro giornalino: **LE PAROLE CHE CI UNISCONO**, per dare forma a una nuova idea di comunità, per creare una rete dove sentirsi visti, ascoltati, accolti. Perché le parole sono importanti, ma le relazioni ancora di più (per saperne di più: www.paroleostili.it)

di Tommaso Simeoni

IL CRUCIVERBA CON LE PAROLE CHE CI DEFINISCONO

Mettiamoci in gioco

ORIZZONTALI

3. La linea lontana dove il cielo sembra toccare la terra (simbolo di futuro e prospettiva) - **5.** L'essere pratici, passando dalle parole ai fatti - **7.** Il contrario di bugia e menzogna - **10.** Il bene supremo che ci permette di agire, pensare ed esprimerci senza catene - **13.** L'attenzione amorevole e premurosa verso una persona, un animale o il mondo - **15.** Spettano a ogni persona (come l'istruzione e la salute) e sono sanciti da leggi internazionali - **16.** Il contrario della guerra - **18.** Il vivere pacificamente l'uno accanto all'altro, rispettando le regole comuni - **20.** Processo di accoglienza che permette alle persone di partecipare pienamente alla vita di comunità - **21.** Sostegno concreto offerto a chi si trova in difficoltà - **22.** L'immaginazione creativa che permette di inventare mondi nuovi- **23.** Scambio di idee e opinioni, che se fatto con rispetto aiuta a crescere - **24.** L'esprimersi in modo limpido, trasparente, per farsi comprendere bene - **25.** Visione a occhi chiusi mentre si dorme, ma anche un grande desiderio per il futuro - **26.** La forza d'animo necessaria per affrontare paure e difficoltà

VERTICALI

1. L'accogliere l'altro per quello che è, senza pretendere di cambiarlo - **2.** La meravigliosa ricchezza che deriva dal non essere tutti uguali - **4.** Gruppo di persone unite da uno scopo, un territorio o un senso di appartenenza - **6.** Mettere in comune con gli altri le proprie risorse, idee o emozioni - **8.** Farsi carico delle proprie scelte e delle loro conseguenze - **9.** Legame profondo di amore e solidarietà, come tra figli della stessa madre - **11.** La straordinaria capacità di mettersi nei panni degli altri e sentirne le emozioni - **12.** Condizione di nobiltà morale, rispetto di sé e decoro nel proprio comportamento - **14.** La virtù di chi non si vanta e non si sente superiore agli altri - **17.** Il prestare vera attenzione a chi sta parlando, non solo per sentire, ma anche per capire - **19.** Attività divertente e ricreativa, fondamentale per imparare a crescere. Non solo per bambini - **23.** Il bagaglio di saperi, nozioni ed esperienze che una persona acquisisce

di Chiara Zini

Anche il silenzio comunica

Il progetto AURORA

Nato della necessità di dare sostegno a madri che vivono in situazioni di difficoltà economica e familiare.

Tutti i mercoledì pomeriggio, le volontarie sono disponibili ad incontrare le mamme che sono inserite nel progetto. Prepariamo una borsa con degli alimenti e mettiamo a disposizione prodotti per l'infanzia (pannolini, latte, ecc.).

Quello che cerchiamo di dare loro è ascolto, comprensione e sostegno.

Volti nuovi che si incontrano, uno scambio di sguardi e il silenzio, che sembra pesante e imbarazzante. Poi un sorriso, un saluto e si parte. Questo è **AURORA.**

Ma cosa c'è prima di questo momento? Una e-mail o una telefonata da parte delle assistenti sociali del quartiere: sono anni che collaboriamo con loro, che ci "propongono" la situazione di una mamma che stanno seguendo, che ha un bimbo piccolo o a volte più di uno (il progetto segue madri con bimbi cha vanno da 0 a 3 anni). A volte è una madre sola, o magari ha il compagno lontano, e ha necessità di aiuto per ciò che serve al piccolo.

L'assistente sociale condivide con noi delle informazioni, ma sono indicazioni fredde e sterili, dati che ci raccontano poco della storia di quella mamma; certo, ci anticipano la sua situazione, ma non ci preparano al viso, alla persona che ci troveremo davanti e alle emozioni che proveremo conoscendola.

A volte sono madri che si trovano in un periodo di difficoltà passeggero, ma spesso sono **donne segnate dalla stanchezza profonda** di chi fatica ogni giorno, spesso in solitudine perché la famiglia di origine è lontana; madri che portano dentro il peso invisibile di chi si sforza a chiedere aiuto e che quando lo fa, quasi si vergogna, con parole che si fermano in gola, bloccate dal timore del giudizio.

Organizziamo il primo appuntamento tramite l'assistente, dando le indicazioni su come trovarci. Quando la nuova mam-

"A volte il volto è sorridente, ma gli occhi sono preoccupati, tristi"

ma arriva, c'è quello **scambio di sguardi,** quel silenzio, quel momento di imbarazzo, reciproco: la mamma è diffidente verso le volontarie, per lei siamo delle sconosciute e non sa cosa aspettarsi, e anche per noi non è facile sottoporla a una sorta di "terzo grado" per raccogliere le informazioni che servono a compilare la scheda anagrafica, con i dati suoi, dei figli, del marito o compagno (se c'è).

E ancora: serve sapere se e cosa hanno studiato (a volte sono totalmente analfabete o quasi) e dobbiamo chiedere altre informazioni personali che rendono ancora più difficile il primo approccio.

È la parte burocratica del progetto, perché purtroppo anche nel volontariato compilare scartoffie è d'obbligo e anche solo per poter accedere agli aiuti alimentari ci sono moduli da riempire, tanti, forse troppi.

Mentre ci si affanna dietro le carte, che per quanto si cerchi di sdrammatizzare rende tutto ancora più imbarazzante, **cerchiamo di decifrare le mamme che abbiamo davanti,** anche senza parlare (tanto più che molte di loro non sanno l'italiano o lo capiscono appena): a volte il volto è sorridente, ma gli occhi sono preoccupati, tristi. Spesso uno sguardo dice molte più cose di tante parole ed è il primo spiraglio che ci permette di entrare in comunicazione con loro. Quando chiediamo di raccontarci la loro storia ci rispondono con un filo di voce, ed è fondamentale avere per loro uno "sguardo" attento, ma mai invadente. Soprattutto nei primi appuntamenti si capisce dai loro occhi che sono diffidenti, che non sanno se si possono fidare di noi, non sanno se le giudicheremo o se **saranno accolte senza pregiudizi.**

Fin dall'apertura del progetto quello che ci eravamo prefissate era far fare rete tra loro mamme: abbiamo organizzato delle merende, dei pomeriggi insieme e abbiamo creato un gruppo WhatsApp, dove noi volontarie diamo le comunicazioni di servizio e dove anche loro possono scambiarsi informazioni e comunicazioni. È proprio questo il nostro scopo: una rete che sia un luogo sicuro, dove il silenzio e la fatica non spaventino nessuno. Una rete che non colleghi solo le volontarie alle mamme, ma le mamme tra di loro, per farle sentire meno sole. È bello quando si incontrano vedere che si scambiano consigli, ricette, un poco di complicità.

Alla fine, incontro dopo incontro, le mamme comprendono che, al di là del tavolo e della burocrazia, c'è qualcuno che resta ad ascoltare. E non per lavoro o perché costretta, ma la volontaria ascolta perché ogni mamma è preziosa e va curata e accolta ogni volta. Anche senza parlare. Perché **il silenzio spesso non è indifferenza ma rispetto.**

Ed è qui che le volontarie di Aurora imparano a fare la cosa più difficile: riconoscere quel silenzio e non avere la fretta di riempirlo subito con consigli preconfezionati o soluzioni immediate. Impariamo a starci dentro, in quel silenzio, con pazienza.

Quando le parole mancano - per la stanchezza o per la lingua - capiamo che un gesto delicato, una presenza costante o un sorriso sincero possono comunicare vicinanza e accoglienza più di qualsiasi discorso.

Aurora dà i numeri

- **CHI SIAMO:** 5 volontarie.
- **COSA FACCIAMO:** dal 2012 abbiamo incrociato gli sguardi di 126 mamme.
- **NEL CORSO DELL'ULTIMO ANNO:** abbiamo incontrato 20 mamme con 48 figli, di 12 nazionalità diverse e abbiamo distribuito circa 250 pacchi di pannolini per una spesa di circa 1.250 euro.
- **PER SOSTENERE IL PROGETTO:** servono sempre pannolini (soprattutto misure 4, 5, 6) e donazioni specifiche per il progetto Aurora.

Grazie!

Il progetto CENTRO D'ASCOLTO MARIA CHIARA BARONI

Due mattine a settimana, martedì e giovedì, i nostri volontari e volontarie si mettono all'ascolto di persone sole, emarginate, anziane, straniere.
Per dare suggerimenti e informazioni pratiche, indirizzare nella ricerca di lavoro e domicilio, offrire sostegno di prima necessità, cibo, vestiario.

di Guido Covili Faggioli

Non solo dati da inserire nel computer

Papa Leone XIV, nel suo intervento conclusivo del cammino sinodale lo scorso anno, ricordava come **mettersi in ascolto** delle persone, credenti e non credenti, sia il modo migliore per realizzare davvero quanto leggi nel Vangelo.
Ecco, il **CENTRO D'ASCOLTO** è proprio questo: una ricchezza e una bella palestra di vita per poter sfogliare qualche pagina di Vangelo. È l'incontro con la solitudine, con la fragilità di **persone ferite che feriscono a loro volta** con le loro domande, spesso in un italiano pressoché incomprensibile.

Talvolta è anche affrontare la loro poca voglia di inserimento in una società che certo non si dispera se rimangono ai margini, sui marciapiedi o - ancora meglio - se se ne tornano a casa loro. Perché, diciamocelo, per molte persone la città, questa città, questa terra, è solo nostra.
Papa Francesco ci ricordava che **l'essere umano non è un sistema di algoritmi** e noi non lo possiamo dimenticare quando siamo alla scrivania del Centro d'ascolto davanti al nostro PC – con la persona dall'altra parte, di cui siamo chiamati ad avere cura, che è creatura, relazione, mistero, non un semplice agglomerato di dati da inserire nel computer. Per noi è estremamente importante costruire relazioni fondate sull'ascolto paziente, la comprensione, l'empatia, perché siamo consapevoli che opinioni diverse allargano il nostro orizzonte di fraternità.
La Chiesa deve essere la Casa che accoglie tutti, uomini e donne di ogni terra, di ogni tempo, di ogni razza. Anche il nostro arcivescovo Matteo Zuppi ci sprona a **liberare la casa del nostro cuore dalla tristezza e dall'orgoglio,** per riconoscere i tanti segni di amore che già viviamo e per dare concretezza alla condivisione del gemito del mondo che soffre, così da essere vicini e attenti alle attese più nascoste e profonde delle persone.
Le gioie e le speranze *(gaudium et spes)*, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di tutti noi, perché la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.

> **"La persona dall'altra parte del tavolo è creatura, relazione, mistero"**

di Andrea Ferri

Diamo i numeri!

- Nel 2025 sono state accolte **582 persone** provenienti da **oltre 50 nazioni** diverse. Il maggior numero è rappresentato da **peruviani (12,5%)** e da **marocchini (12,4%);** a seguire **ucraini (9,3%), italiani (9,1%), somali (8,0%), rumeni (5,8%), moldavi (4,5%), nigeriani (4,3%), tunisini (4,3%) e pakistani (4,1%).**
- Complessivamente, nel corso del 2025, sono stati attuati **3.782 interventi: +1,3% rispetto a quelli effettuati nel precedente anno,** anche se il numero degli assistiti è diminuito, perché si è cercato di indirizzare le persone con residenza lontana dalla nostra parrocchia presso altri centri Caritas di competenza, distribuiti nell'area metropolitana di Bologna.
- Sono stati distribuiti **1.882 pacchi viveri (+4,6% rispetto all'anno precedente) e sono stati forniti 1.119 capi di vestiario (+7,3%).** È stata poi offerta assistenza per quanto riguarda l'alloggio per **65 persone,** per consulenza professionale con **122 interventi,** per problemi sanitari in **15 casi.** È stata data particolare attenzione all'ascolto di "primo accesso" **(278 interventi)** durante il quale vengono registrati, oltre ai dati anagrafici e la situazione familiare e abitativa, i bisogni dell'assistito.
- Numerose le richieste di sussidi per affitto, pagamento bollette/tasse, buoni pasto, spese sanitarie, spese di trasporto e spese scolastiche. Complessivamente sono stati spesi **14.140 euro,** finanziati pressoché interamente con il **fondo Caritas "5 pani e 2 pesci",** messo a disposizione per attività di sostegno sociale.

di Catia Leoni

Un martedì con Rosa

Rosa (nome di fantasia) si presenta un martedì al Centro d'ascolto: è una giovane donna peruviana, arriva con i suoi bambini di 9 e 12 anni. Ha anche un figlio maggiorenne che lavora e cerca di mantenere la famiglia come può.

Rosa è in Italia e a Bologna da pochi giorni, non parla italiano, sorride, ma si vede che è smarrita. Emana la solarità tipica dei popoli sudamericani, cerca di apparire sicura e comunque un punto di riferimento per i suoi bambini. Intanto i piccoli impazziscono quando vedono i giocattoli che abbiamo a disposizione e si mettono subito a giocare.

Rosa è vedova da due anni, **sembra forte e sicura, ma alle nostre domande si abbandona a un pianto sommesso**, interrotto immediatamente dall'interazione con i suoi bambini. Insieme ad Alberta cerchiamo di darle indicazioni chiare per orientarsi a Bologna, per quanto possibile, con la difficoltà della lingua. Lei vive con la famiglia in un appartamento che presto dovrà lasciare; immaginiamo quanto possa essere atterrita dalla situazione di precarietà alla quale sono sottoposti anche i suoi figli.

SBS, SSM, ASP (Servizio Bassa Soglia, Servizio Sociale Minori, Azienda pubblica di Servizi alla Persona): sigle che nascondono il nostro modo di aiutare il prossimo, lettere dell'alfabeto che non dicono nulla a queste persone che arrivano nel nostro Paese pensando di trovare "semplicemente" ospitalità, ma che **si imbattono nella "complessità" del nostro sistema,** che il più delle volte le respinge condannandole a vivere nell'irregolarità.

Quanto è ingiusto che dei bambini debbano pagare così presto le difficoltà di integrazione in uno stato democratico! Rosa dovrà fare il permesso di soggiorno: confidiamo che l'assistente sociale che la prenderà in carico possa essere determinante nelle indicazioni che l'aiuteranno a orientarsi nel mare di burocrazia che è il nostro sistema.

Comunque sappiamo che i diritti/bisogni dei minori sono la priorità dei servizi e che per quanto riguarda l'assistenza sanitaria e il diritto allo studio non verranno lasciati indietro.

Tranquilla Rosa: i tuoi bambini avranno una risposta alle loro necessità!

Vorremmo fare di più; comunque per il momento diamo un altro appuntamento a questa famiglia presso il nostro Centro d'ascolto sperando che presto possa portarci buone notizie sulla sua condizione. ●

di Cecilia Baravelli

Le parole sono un ponte

Il progetto DOPOSCUOLA GIRAMONDO

Il doposcuola Giramondo apre le sue porte il venerdì pomeriggio e il sabato mattina.
Offre ai bambini delle elementari e ai ragazzi delle medie la possibilità di svolgere i compiti scolastici, con il sostegno di alcuni volontari e volontarie.
Non è solo uno spazio in cui si studia, ma è anche un'occasione per giocare, per tessere nuove relazioni e condividere un pezzettino di strada insieme.

> **Uno spazio di incontro spontaneo tra lingue e culture diverse**

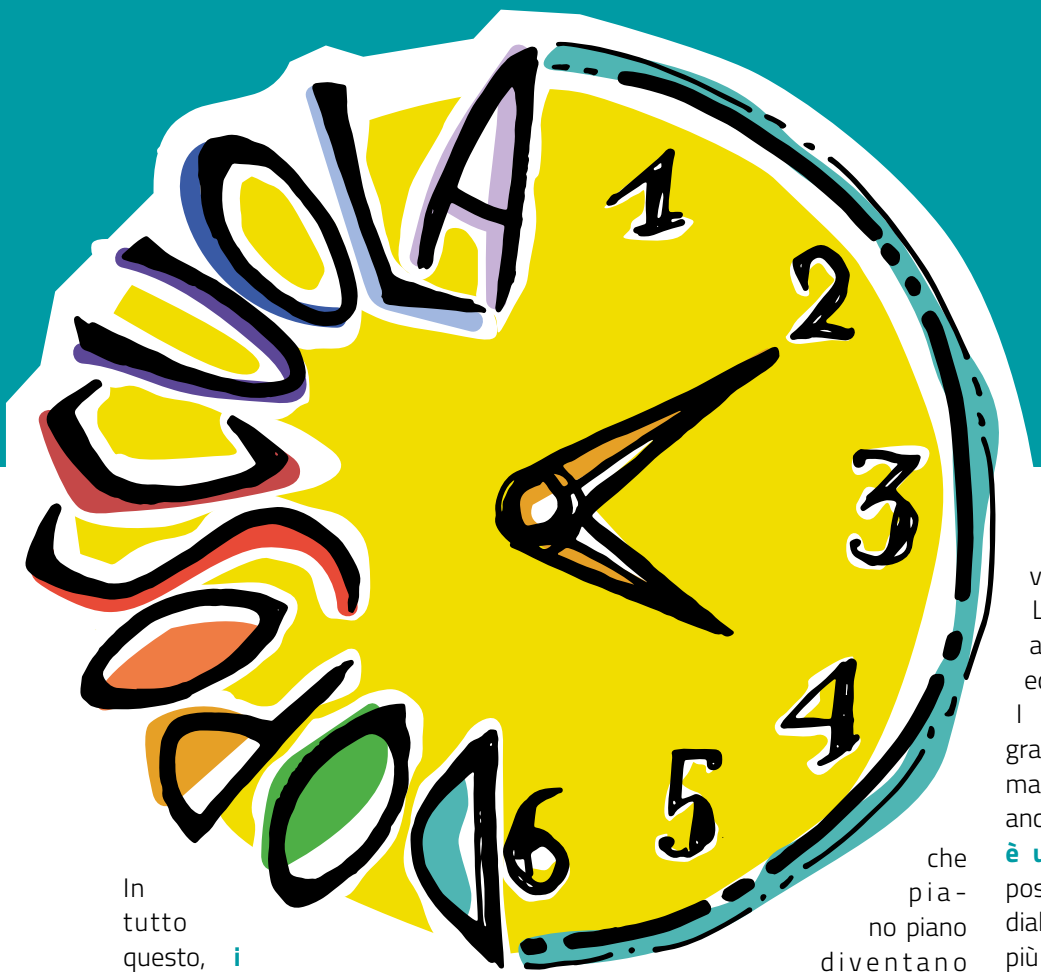
"Qual è il significato di questo paragrafo?" chiede un bambino del **DOPOSCUOLA** di origini peruviane, Carlos, al volontario seduto vicino a lui. Il testo non è semplice: anche dopo averlo letto tutto a voce alta è normale che risulti difficile ad un ragazzino afferrarne il pieno significato. Dopo qualche attimo di silenziosa contemplazione del libro, il bambino si rivolge all'adulto con la curiosità di chi sa che da quella voce, da quel modo di spiegare le cose, **qualcosa di nuovo imparerà.** Inizia così un percorso di conoscenza reciproca, dove lo studio si trasforma in un'occasione per esplorare mondi diversi e accorciare le distanze culturali.

Il volontario sorride e inizia a raccontare il senso del brano, cercando le parole più giuste e più semplici per spiegarlo. Il testo parla degli effetti negativi dell'inquinamento sull'ambiente e dell'importanza di prendersene cura. In quel momento, davanti a un libro e ad una domanda, si compie qualcosa di più grande di una semplice spiegazione scolastica: **si costruisce fiducia, si costruisce comunità.** I ragazzi scoprono che la conoscenza non è un dovere solitario, ma un cammino da fare insieme, sostenendosi a vicenda.

Ma il Doposcuola non è solo un luogo di aiuto scolastico. È soprattutto uno spazio di incontro spontaneo tra lingue e culture diverse, un insieme di bambini cresciuti in contesti e ambienti vari che si riuniscono ogni venerdì e sabato per affrontare i compiti scolastici in una piccola comunità.
Ognuno porta con sé qualcosa: Carlos porta le sue domande, un altro bambino porta una parola in urdu che non sa come tradurre, un altro ancora porta un gioco o un origami che ha imparato da piccolo in un altro paese. I volontari portano **pazienza, cura e voglia di dare supporto.** Insieme, bambini e adulti creano un clima carico di creatività e complicità e allegria.

Anche lo spazio dedicato al gioco diventa parte del cuore pulsante di questa esperienza di socializzazione. Finita la sessione dei compiti, i tavoli si trasformano e si aprono i giochi di società, le carte e i passatempi tradizionali che si intrecciano in un mosaico di culture diverse. Il gioco non è un semplice riempitivo, ma uno strumento pedagogico fondamentale: attraverso le regole condivise, le risate e il divertimento comune, i bambini sperimentano una convivenza serena e naturale. Nel gioco si abbattono le barriere linguistiche e i timori dell'altro; **si impara a stare insieme con rispetto,** comprendendo il valore del gruppo e dell'inclusione.

In questo contesto, il linguaggio non è solo uno strumento scolastico: **è un ponte.** Attraversarlo significa passare da una lingua d'origine ad una nuova, **da un mondo culturale all'altro,** da ciò che si conosce a ciò che si sta imparando a conoscere. Le parole diventano il filo che tiene insieme esperienze diverse, che permette di condividere momenti di gioia e di fratellanza, che aiuta a superare barriere - sociali, culturali, linguistiche - senza cancellarle, ma valorizzandole.
Questa conoscenza dell'altro arricchisce ogni partecipante, ampliando gli orizzonti di grandi e piccoli.



In tutto questo, **i bambini sono i costruttori di ponti più naturali che esistano.** Imparano in fretta, portano in classe e a casa ciò che hanno capito, traducono non solo le parole ma i significati, i valori, le relazioni. I volontari contribuiscono e fortificano lo sviluppo di questi ponti che piano piano diventano sempre più stabili.

Carlos, dopo che il volontario ha finito di spiegare, prova a ripetere a proprio modo il concetto con parole sue.

In quel momento appartiene a più realtà contemporaneamente e questa non è una mancanza, ma una vera e propria ricchezza.

La convivenza quotidiana all'interno del Doposcuola educa alla cittadinanza attiva. I volontari non insegnano solo grammatica, matematica e altre materie scolastiche. Insegnano anche che **appartenere a più mondi è un guadagno,** che le differenze possono diventare occasioni di dialogo, che una domanda - anche la più semplice, come quella di Carlos - può aprire uno spazio di incontro autentico e costruttivo.

Il progetto ha portato alla nascita di relazioni vere, costruite giorno dopo giorno attraverso l'uso consapevole e generoso delle parole: quelle che accolgono, che spiegano, che includono.

Dataroom

Ogni anno accogliamo circa

30-35 ragazzi

tra i 6 e i 15 anni

provenienti da più di

10 paesi

e nazioni diverse.

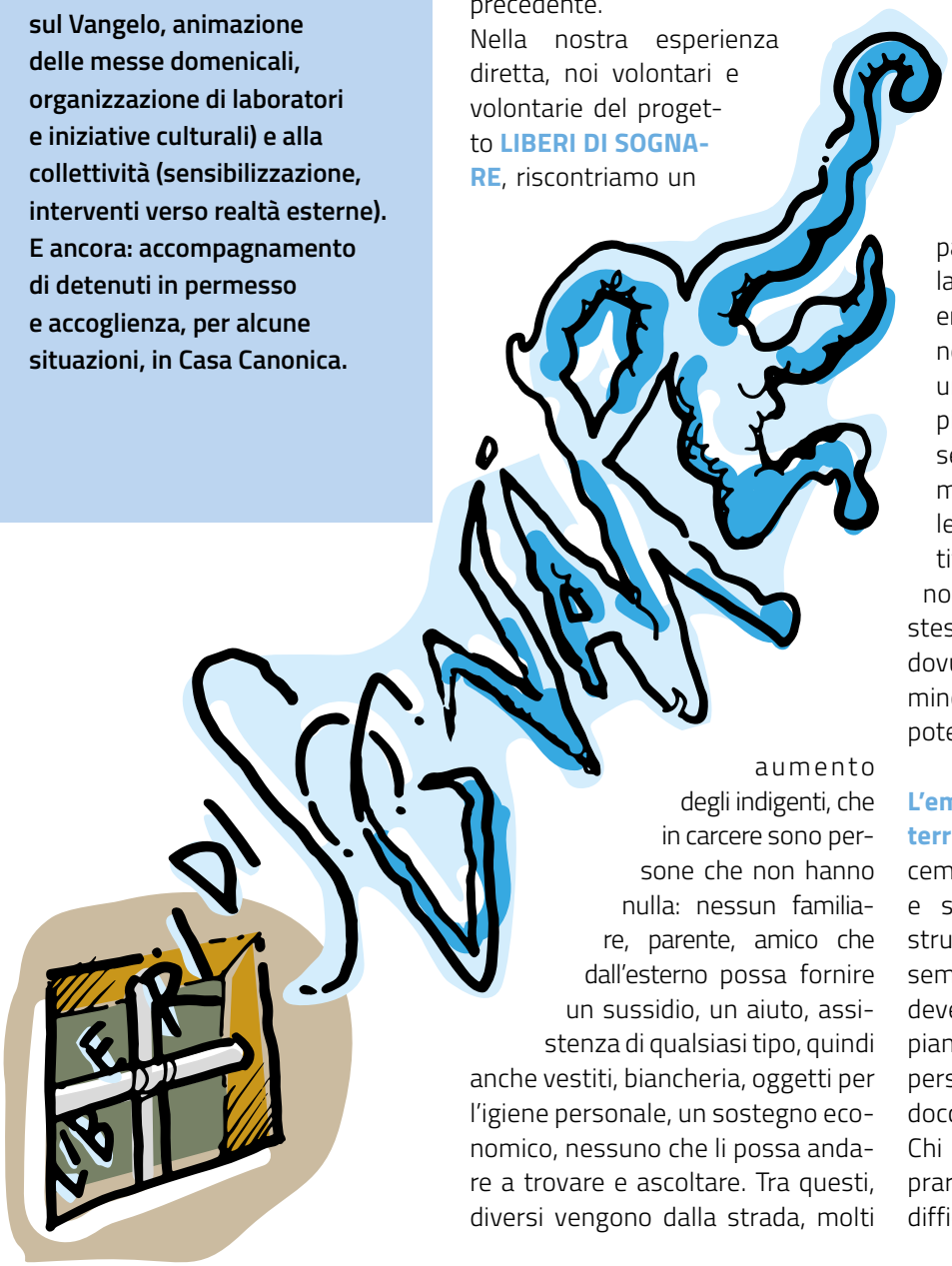
di Marco Merighi

Una testimonianza: il volontario

Il progetto LIBERI DI SOGNARE UNA SOCIETÀ OLTRE IL CARCERE

Attività rivolte ai detenuti (incontri di riflessione sul Vangelo, animazione delle messe domenicali, organizzazione di laboratori e iniziative culturali) e alla collettività (sensibilizzazione, interventi verso realtà esterne). E ancora: accompagnamento di detenuti in permesso e accoglienza, per alcune situazioni, in Casa Canonica.

La situazione nelle carceri italiane è sempre più drammatica tra sovraffollamento e carenza di personale (educatori, agenti...). In aprile le persone detenute in Italia hanno superato quota 64 mila, 2 mila in più rispetto all'anno precedente.
Nella nostra esperienza diretta, noi volontari e volontarie del progetto **LIBERI DI SOGNARE**, riscontriamo un aumento degli indigenti, che in carcere sono persone che non hanno nulla: nessun familiare, parente, amico che dall'esterno possa fornire un sussidio, un aiuto, assistenza di qualsiasi tipo, quindi anche vestiti, biancheria, oggetti per l'igiene personale, un sostegno economico, nessuno che li possa andare a trovare e ascoltare. Tra questi, diversi vengono dalla strada, molti sono **giovani vittime di dipendenze o con disturbi psichiatrici,** che necessitano di cure e personale qualificato, di strutture adeguate, non certo del carcere, dove rendono la vita molto difficile agli altri detenuti e agli agenti, che non sono attrezzati/preparati ad affrontare simili situazioni.



Abbiamo seguito alcuni giovani di 18 anni trasferiti alla Dozza dall'istituto penale per minorenni del Pratello: uno in particolare, molto bravo a scuola e nelle attività sportive finché era al minorile, col trasferimento nel carcere per adulti ha avuto un crollo psicofisico. Sono stato più volte a trovarlo in infermeria, sembrava di essere in un manicomio: era andato in esaurimento, letteralmente impazzito, imbottito di farmaci, non era nemmeno più in grado di provvedere a se stesso. Dopo sette mesi l'hanno dovuto trasferire nuovamente al minorile di Roma, affinché, si spera, potesse riprendersi.

L'emergenza caldo nel carcere è terribile. Al terzo piano, tutto in cemento armato, non si respira e spesso non arriva l'acqua: la struttura è vecchia e fatiscente e da sempre ha questo problema e si deve interrompere l'erogazione ai piani sottostanti per permettere alle persone del terzo piano di farsi la doccia nelle estati torride.
Chi non può permettersi di comprare l'acqua minerale, può avere difficoltà anche a dissetarsi. In tut-

> **Aumentare le pene e costruire nuove carceri lascia le cose come stanno**

Alcuni numeri

I tribunali di sorveglianza hanno accolto oltre 30 mila ricorsi per trattamenti inumani e degradanti. **Solo il 29,3% delle persone detenute lavora** e la maggior parte di queste, alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, è spesso occupata in mansioni poco spendibili fuori. **Oltre il 60% delle persone detenute trascorre quasi tutta la giornata chiusa in cella.**

to questo contesto, la sofferenza si trasmette anche sugli agenti di polizia penitenziaria e sulle loro condizioni di lavoro sempre più difficili.
In sostanza tra sovraffollamento e attività trattamentale esiste una relazione che sconfessa i luoghi comuni.
Aumentare le pene e contemporaneamente costruire nuove carceri lascia le cose come stanno se non si investe per migliorare l'efficienza dell'area educativa: la recidiva dei reati con adeguato trattamento può passare dal 70% attuale in Italia a meno del 10% come nei paesi europei più virtuosi, con conseguente diminuzione del numero di reati commessi e dell'affollamento delle carceri.

di Paola Arosio

Una testimonianza: l'ex detenuto

L'amico Marco del progetto **Liberi di sognare una società oltre il carcere** un giorno mi ha segnalato il libro di un ex detenuto che lui aveva conosciuto alla Dozza, Fabrizio Pomes: *Trovate la speranza o voi che entrate*. L'ho comprato, fondamentalmente per fare un piacere a Marco, con la certezza che si trattasse del solito saggio, pesante, sulla vita grama dei carcerati. Così l'ho cominciato con riluttanza. E l'ho divorato in pochi giorni.
Saggio? In parte sì, perché racconta la situazione delle carceri in Italia, e della Dozza in particolare, con dati, numeri e informazioni accurate, ma è talmente scorrevole, e ricco di testimonianze, che la sua lettura è piacevole ed emozionante come quella di un romanzo. Pesante? Ma per carità! Scritto benissimo, mai ripetitivo, denso di stimoli e spunti che fanno riflettere, mai lamentoso né autoreferenziale.
Fabrizio Pomes ci porta in carcere con lui, ma non per angosciarci, bensì per farci conoscere tutte le sfaccettature della "speranza" che ha messo nel titolo. Ma non come sentimento di consolazione, slogan, alibi. Perché, come scrive alla fine del libro: "In queste pagine, la speranza non è mai stata invocata. È stata attraversata. **In carcere la speranza non è credere che andrà tutto bene.** È decidere di non smettere di rispondere alla realtà, anche quando è dura, sproporzionata, ingiusta. È continuare a studiare quando sembra inutile. Lavorare quando il lavoro è poco. Scrivere quando nessuno sembra ascoltare. Allenarsi in uno spazio troppo piccolo. Leggere libri che aprono domande invece di chiuderle".
Non so se sono riuscita a comunicarvi come avrei voluto la bellezza, l'importanza di questa lettura; forse lo fa meglio Pomes, che in un altro brano scrive: **"Questo libro non parla solo di chi è detenuto.** Parla di chi lavora nel carcere, di chi entra come volontario, di chi insegna, di chi cura, di chi difende, di chi amministra. Perché il carcere non è un mondo separato: è una parte della città, della società, della nostra responsabilità collettiva".
Leggetelo. E sono sicura che, anche senza essere detenuti, nelle sue pagine troverete la vostra "speranza", concreta, fragile, quotidiana. Quella di cui tutti abbiamo bisogno.

Il progetto NON SEI SOLA

Il progetto si propone di incontrare le persone vittime di tratta e sfruttamento sessuale, attraverso un'unità di strada organizzata in più uscite settimanali.
Il primo obiettivo è restituire umanità e dignità, negate da clienti e sfruttatori, instaurando una relazione di fiducia e gettando così le basi per un eventuale percorso di uscita dalla tratta, laddove la persona ci chiede aiuto. A ciò si aggiunge l'attività di sensibilizzazione, attraverso incontri rivolti a scuole, gruppi scout e parrocchiali.
Infine, il progetto comprende una casa di seconda accoglienza, Casa Magdala, che ospita donne uscite da percorsi di violenza e sfruttamento, per sostenerle nell'inserimento sul territorio e nell'acquisizione di una propria autonomia, grazie al supporto di alcune volontarie che mettono a disposizione la propria quotidianità.

di Camilla Deiesio, con Francesca Del Monte

Tu vali, non sei invisibile

Con il progetto **NON SEI SOLA,** noi volontari incontriamo ogni settimana donne e persone transgender che vivono la realtà della strada. Di fronte a loro, però, impariamo subito a non fermarci mai solo a quello che si vede a prima vista. Le storie che queste persone portano con sé sono pesanti, fatte di violenza, sfruttamento, inganno e, come conseguenza, di una **profonda solitudine**. Questo dolore può essere interiorizzato, fino a diventare una vera e propria prigione che ha impatti sull'autostima. Perché parole come "Non vali niente" o "Sei invisibile" non si limitano a offendere chi si ha di fronte, ma sminuiscono e isolano.

In un contesto simile si capisce quanto le parole abbiano un peso evidente e lascino conseguenze profonde, anche se spesso invisibili. **Questo può portare a credere di non meritare più nulla, né rispetto, né fiducia, né tantomeno un futuro.** Ed è proprio qui che si inserisce il nostro servizio con l'unità di strada, che punta tutto sull'incontro: un incontro sincero, concreto e sicuramente mai scontato.
Ognuna di loro viene chiamata per nome e, a partire da questo piccolo ma fondamentale riconoscimento, trova il modo di raccontarsi con i suoi tempi e la sua sensibilità.

Quando usciamo la sera non abbiamo mai la pretesa di risolvere tutto immediatamente, né tantomeno il clima deve essere giudicante. Al contrario, l'unico vero obiettivo è che la ragazza o la transgender che

> **Vogliamo trasformare le parole in realtà, continuando a ripetere e a dimostrare nei fatti che no, "Non sei sola"**

abbiamo di fronte si senta accolta e ascoltata; vogliamo che possa percepire di nuovo il proprio valore come persona, riscoprendo **una dignità che nessuno dovrebbe mai calpestare o violare**.
Sappiamo bene che la nostra presenza non basta a cancellare il passato; ma se un solo incontro può portare anche un po' di serenità, seminando fiducia e rispetto verso se stesse, allora ne sarà valsa la pena.

La ricerca e la costruzione di queste relazioni positive e autentiche continuano e si fanno ancora più concrete a **Casa Magdala**, la struttura di seconda accoglienza che ospita donne uscite da percorsi di sfruttamento.
Qui, le parole vengono affiancate e sostenute dai gesti di ogni giorno: il supporto nello studio della lingua italiana o l'affiancamento nella ricerca di un lavoro diventano modi per far sentire una vicinanza vera, che non si tira indietro nei momenti di difficoltà, in un contesto di vita quotidiana in cui le ragazze hanno la possibilità di riscoprire chi sono davvero.
Possono sostituire a quella visione personale, ferita nel profondo, uno sguardo del tutto nuovo, ricominciando ad amarsi in tutte le loro sfaccettature.

Le parole hanno quindi un peso immenso sulle donne e le persone transgender che conosciamo. Ma queste conseguenze si riflettono inevitabilmente anche su noi volontari.
Ascoltare le loro storie lascia un segno profondo dentro di noi e ci insegna a **guardare oltre le apparenze**, a spogliarci dei nostri pregiudizi e a vedere la donna o la trans che abbiamo davanti semplicemente come una persona, che merita tutto il nostro rispetto e il nostro ascolto.

Questi incontri diventano infatti una fonte inesauribile di ispirazione e una lezione di umanità anche per noi.

In tutto questo cammino, il nome stesso del progetto, "Non sei sola", rappresenta una speranza grandissima per le persone che incontriamo. Alla base di ogni nostra uscita e di ogni giornata in casa vi è infatti la volontà esplicita di non **lasciare indietro nessuna,** di accogliere e di capire senza giudicare.
Da quello che si dice si passa all'incontro, ed è proprio lì che vogliamo trasformare le parole in realtà, continuando a ripetere e a dimostrare nei fatti che no, "Non sei sola". ●

Dalla nostra esperienza a Bologna...

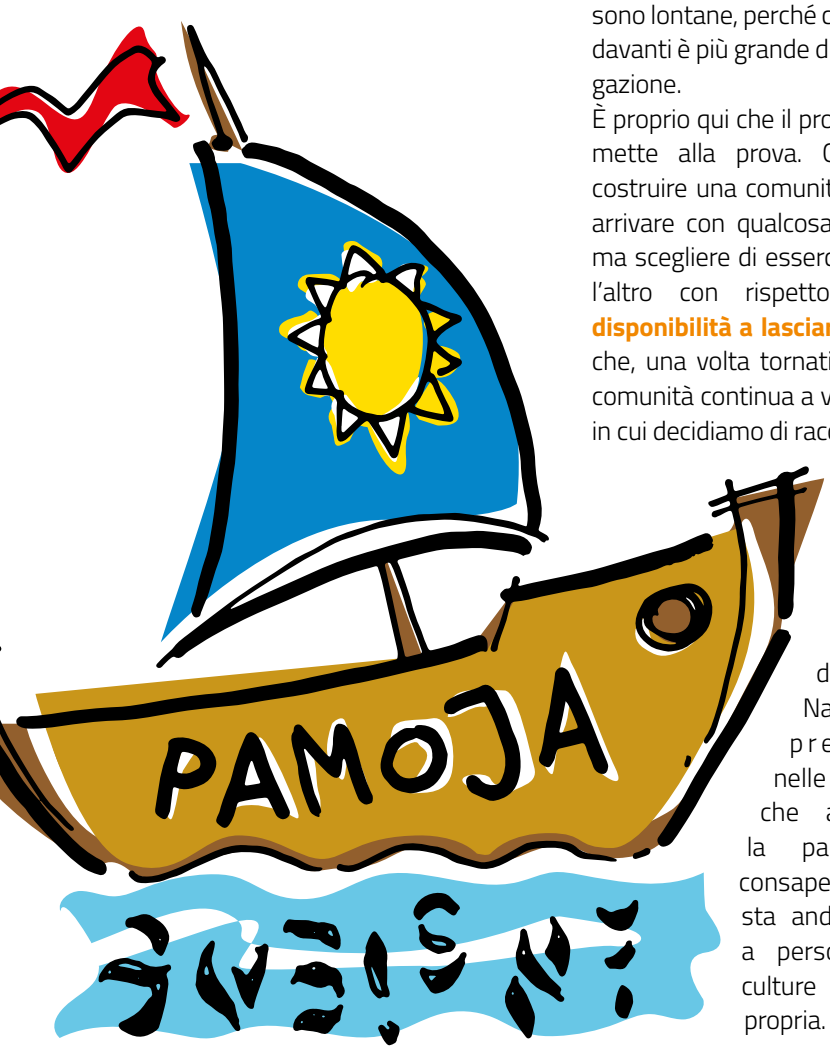
...possiamo dire che **negli ultimi anni c'è stato un calo generalizzato delle presenze in strada,** tant'è che abbiamo cercato di "allargare" il perimetro d'azione, andando a incontrare donne e trans anche dove prima non andavamo, in particolare lungo la via Emilia, oltre Anzola. Questo ci fa supporre **che sia aumentato il giro della prostituzione in casa (la cosiddetta "indoor") o via web.** Abbiamo, inoltre, notato un calo negli ultimi anni delle presenze nigeriane, a discapito di quelle sudamericane (in particolare trans provenienti dal Perù). È rimasto invece abbastanza stabile il numero di ragazze dell'est (Romania e Albania in particolare).

di Lucia Dall'Olio

Comunicare per creare comunità

Il progetto PAMOJA

Pamoja ("Insieme" in lingua swahili) nasce dal desiderio di incontrare, conoscere e aiutare altri popoli, con esperienze estive di lavoro e di condivisione presso le comunità locali e con il sostegno di micro-progetti di sviluppo sociale.



La comunità nasce spesso dalla comunicazione: non per niente hanno una radice etimologica latina comune (*communis*, "ciò che si fa insieme"). Sono le parole che ci permettono di presentarci, raccontarci, comprenderci. Crescono quando scegliamo di metterci in ascolto gli uni degli altri e di lasciare che l'incontro ci cambi. Ma ci sono scambi in cui le parole diventano improvvisamente insufficienti: perché non condividiamo la stessa lingua, perché le nostre esperienze sono lontane, perché ciò che abbiamo davanti è più grande di qualsiasi spiegazione.

È proprio qui che il progetto **PAMOJA** mette alla prova. Ci ricorda che costruire una comunità non significa arrivare con qualcosa da insegnare, ma scegliere di esserci. Di incontrare l'altro con rispetto, curiosità e **disponibilità a lasciarsi cambiare.** E che, una volta tornati, quella stessa comunità continua a vivere nel modo in cui decidiamo di raccontarla.

Per chi parte con Pamoja, la comunità comincia ancora prima del viaggio. Nasce nella preparazione, nelle domande che accompagnano la partenza, nella consapevolezza che si sta andando incontro a persone, storie e culture diverse dalla propria. Cosa succede

quando le parole non bastano? **Come si costruisce una relazione se non si parla la stessa lingua?** Quando le parole non possono essere il primo mezzo su cui contare? Sono domande che possono spaventare. Siamo abituati a pensare che comunicare significhi, prima di tutto, parlare. Eppure, spesso è proprio quando le parole vengono meno che ci accorgiamo di quanto la comunicazione sia molto più ampia del linguaggio. E delle volte, anche inaspettatamente più efficace.

Un sorriso sincero, uno sguardo che accoglie, una postura aperta, il tempo dedicato ad ascoltare, una risata condivisa con un bambino, la disponibilità a osservare prima di agire: sono tutti modi di dire "sono qui" senza pronunciare una sola parola.

Forse è proprio in questo modo che si sperimenta la "prima" forma di comunità: esserci. Essere presenti significa accettare di non capire tutto subito, rinunciare alle

L'estate di Pamoja

TANZANIA - Tosamaganga (Iringa)
Tra la metà di luglio e l'inizio di agosto, un gruppo di **8 volontari** ha trascorso alcune settimane presso l'**orfanotrofio di Tosamaganga, gestito dalle suore di Santa Teresa del Bambin Gesù.** Un tempo dedicato all'incontro, al servizio e alla scoperta reciproca.

BRASILE - Salvador de Bahia
Dalla metà di agosto, un secondo gruppo di **8 volontari** ha raggiunto il **Bairro de Paz, a Salvador de Bahia, accolto dalle suore minime di Santa Clelia.** Qui ha collaborato al **Progetto Crescer,** un percorso educativo di evangelizzazione e promozione umana rivolto ai bambini e ai ragazzi del quartiere.

aspettative e **lasciare spazio alla scoperta.** Significa incontrare l'altro senza giudizio, senza sentirsi "più esperti" o portatori di soluzioni, ma riconoscendo che ogni relazione è uno scambio. Non si va per insegnare, ma per condividere un tratto di strada, imparando a guardare il mondo anche attraverso gli occhi di chi ci accoglie.

In questo senso, la diversità non rappresenta un ostacolo alla comunicazione: ne diventa l'occasione più autentica. È proprio quando dobbiamo cercare nuovi modi per capirci che scopriamo **quanto siano universali la gentilezza, la cura e la curiosità reciproca.**

Ma la responsabilità di costruire comunità non termina con il viaggio. Quando si torna, inizia un'altra esperienza altrettanto importante: quella del racconto.
Ogni fotografia, ogni articolo, ogni conversazione con amici e familiari contribuisce a costruire l'immagine delle persone incontrate e dei luoghi vissuti. Per questo comunicare ciò che abbiamo visto richiede attenzione. Significa scegliere parole che rispettino la complessità delle esperienze, senza ridurle a stereotipi o semplificazioni. Significa **evitare di raccontare soltanto ciò che colpisce o commuove,** ricordandosi che ogni persona è molto più della condizione in cui vive. Condividere un'esperienza non vuol dire mettersi al centro del racconto, ma testimoniare un incontro che ci ha trasformati. È riconoscere il privilegio di aver ascoltato storie che ora ci affidano una responsabilità: quella di **non restare indifferenti.** Le parole che scegliamo possono creare distanza oppure avvicinare. Possono rafforzare pregiudizi oppure aprire nuove possibilità di incontro. Possono raccontare la fragilità senza togliere dignità, descrivere le difficoltà senza cancellare la forza, la bellezza e le risorse delle persone conosciute.

E allora, forse, è proprio questo il significato più profondo della comunità. Non un luogo dove tutti parlano la stessa lingua o condividono la stessa cultura, ma uno spazio in cui ciascuno sceglie di mettersi in relazione con l'altro, lasciandosi interrogare e trasformare dall'incontro.

Per Pamoja, fare comunità significa **partire con curiosità, vivere con rispetto e tornare con gratitudine.** Significa comprendere che il vero viaggio non è soltanto quello che ci porta lontano da casa, ma quello che continua ogni volta che scegliamo di raccontare ciò che abbiamo vissuto con verità, delicatezza e responsabilità.
Non è un caso che "Pamoja" in swahili significhi "insieme". Insieme è il modo in cui si parte, il modo in cui si incontra l'altro e il modo in cui si torna: portando con sé relazioni, responsabilità e una comunità che continua a crescere, anche quando il viaggio è finito. Perché una comunità cresce ogni volta che qualcuno trova il coraggio di incontrare l'altro. E continua a vivere ogni volta che quell'incontro viene custodito e condiviso con parole capaci di costruire ponti.

Le parole di chi parte

Prima della partenza, abbiamo chiesto ai volontari quali parole avrebbero portato con sé:

"Mettersi nei loro panni, dedicare tempo, mettersi a disposizione. Accettare che il nostro modo di fare non è necessariamente quello giusto".
MONICA

"Partire con un approccio positivo, osservare prima di capire, lasciando che sia l'incontro a guidare il cammino".
ROSANGELA

"Partire senza la pretesa di insegnare, ma con il desiderio di imparare".

STEFANO

Il progetto SCUOLA D'ITALIANO PAOLA MORUZZI

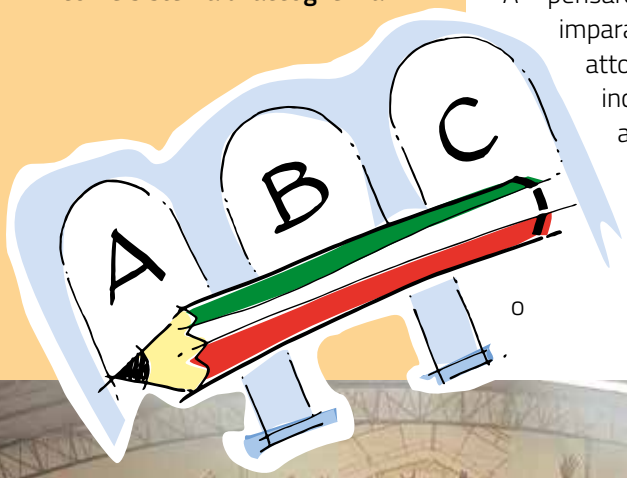
Con corsi mattutini, pomeridiani e serali, offre la possibilità a cittadini stranieri di frequentare lezioni di lingua e cultura italiana a vario livello, per acquisire o approfondire le conoscenze necessarie a una maggiore integrazione nella vita sociale.

È intitolata alla maestra Paola Moruzzi, tra le prime volontarie a intuire l'importanza prioritaria dell'apprendimento della lingua come sistema di accoglienza.

di Elisa Bruschi

Imparare una lingua è un atto di coraggio

Entrare da volontaria per la prima volta in una classe di **SCUOLA DI ITALIANO** è un po' come l'enigma del gatto di Schrödinger: finché non apri la scatola, potrebbe essere tutto. Quali facce accompagneranno l'esperienza del servizio? Quali saranno gli scogli più grandi? Sarò in grado di **comunicare** con loro usando le parole giuste? Di creare un legame che possa aiutarli nella loro nuova vita?
E poi capisci. Il tuo disorientamento è esattamente sovrapponibile al loro.
A pensarci bene, scegliere di imparare una lingua è un atto di **coraggio,** di fiducia incondizionata: ci si rivolge a persone sconosciute, affidando loro lo sviluppo del tuo apprendimento, senza sapere come potrebbero trattarti o cosa possano fare effettivamente per te, per aiutarti.



Scegliere di imparare una lingua è un atto di **umiltà:** trovarsi nella situazione di avere attorno gente, magari neanche qualificata, magari della metà dei tuoi anni, ma che è nella posizione di insegnarti qualcosa, richiede una forza interiore importante, un completo abbandono dell'ego. Non è da tutti. Noi stesse, guardandoci dentro, non sempre ne siamo capaci. Le volontarie l'umiltà - quella vera, non ostentata - la imparano dalle loro studentesse e dai loro studenti, parlando piano, parlando con **chiarezza,** non dando per scontato nulla, apprendendo da loro come si fa l'insegnante.
E sempre loro sono il motore che mette in gioco la nostra **fantasia,** per spronarli a continuare a darci fiducia, per continuare ad apprendere, a giocare, ad essere una comunità, noi e loro, loro e noi. In una parola essere "insieme".
Scegliere di imparare una lingua è una richiesta di **comunione.** Comunione con una terra non tua, una terra che forse non hai nemmeno scelto, ma che adesso ti fa da sfondo e nella quale ora cerchi di immergerti, di farne parte. È sentirsi di nuovo parte di qualcosa che si è perso, un'altra comunità, la propria, che si è lasciata indietro.
Sentiamo molto, noi volontarie, la **responsabilità** del compito che ci viene affidato, ne dobbiamo fare un uso consapevole, per non tradire il tacito patto di fiducia reciproca che si instaura con loro.
Lavinia Bianchi, studiosa di Teoria educativa e sociale, introducen-

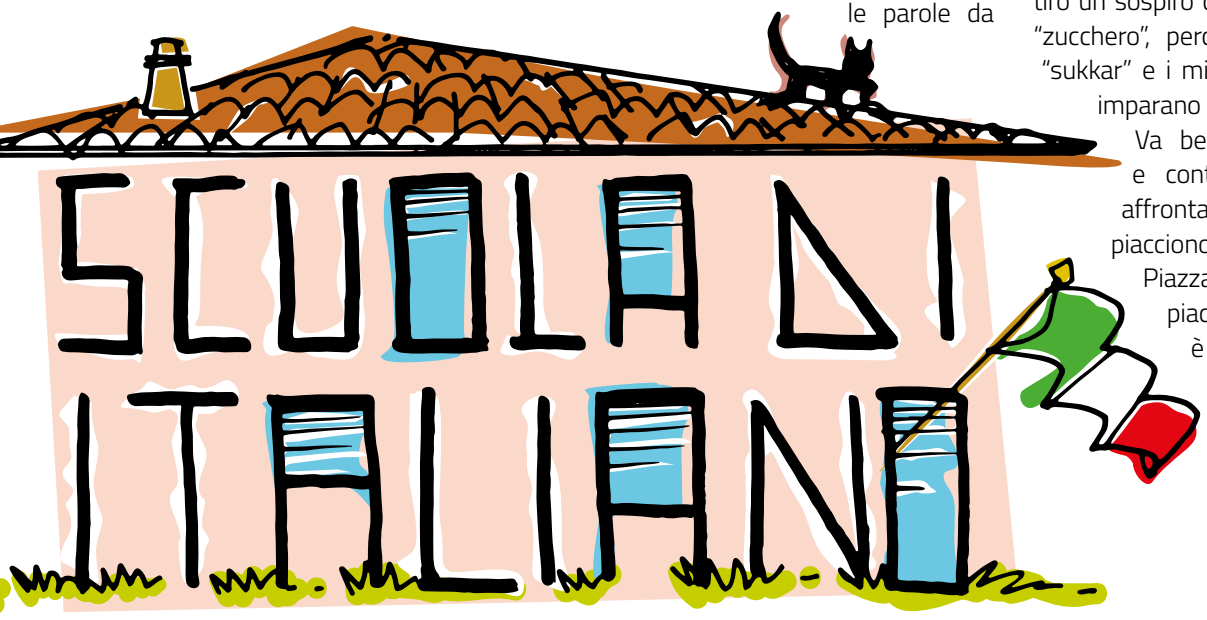
> **Le nostre parole significano, sono azione, resistenza**

do l'opera dell'attivista e scrittrice statunitense Bell Hooks *Pedagogia impegnata e decoloniale* (2024), scrive: "Fornire parole per esprimere concetti è un atto liberatorio che sprigiona impoteramento *(empowerment)* e consapevolezza politica; non restituisce, non concede, non regala, non asseconda e non legittima ma irrompe, in senso rivoluzionario, e ridefinisce le strutture, rendendo consapevoli". E nella stessa opera, Hooks ribadisce quanto il linguaggio che possediamo, le parole che impariamo, siano pilastri portanti della nostra identità come esseri umani, come cittadini del mondo: "Noi siamo uniti nella lingua, viviamo nelle **parole.** [...] Il linguaggio è anche un luogo di lotta. Gli oppressi lottano con la lingua per riprendere possesso di sé stessi, per riconoscersi, per riunirsi, per ricominciare. Le nostre parole significano, sono azione, resistenza".
E se dunque l'oppressore usa la sua lingua per possedere, noi usiamola e condividiamola per **comunicare,** per entrare in comunione. Per restare uniti: una comunità sola unita dalla lingua.

di Paola Arosio

Le parole dei miei studenti

Inizia la lezione: loro hanno alfabeti completamente diversi dal mio (l'urdu, l'arabo, il bangladese...), io ho una profusione di vocali che loro non usano (alcune proprio non ci sono nella loro lingua, come la O e la E per i miei studenti egiziani) e suoni per loro impronunciabili (come GLI per molti asiatici). Arriviamo in fondo all'alfabeto e affrontiamo la Z tagliente di "zucchero"...
Siamo sinceri: qualche volta a scuola le parole da imparare più che un ponte diventano una barriera. Allora bisogna inventare metodi, strategie che vadano oltre la grammatica, usiamo un po' di fantasia: così, li faccio ridere spalancando e chiudendo la bocca per mostrare la A di Africa, la E di Europa, la I di Italia, la O di Otto, la U di Uno. E ancora: pazienza se dicono "familia" invece di "famiglia", noi capiamo lo stesso, l'importante è che sappiano il significato e conoscano questa bella, fondamentale parola. E tiro un sospiro di sollievo con la Z di "zucchero", perché viene dall'arabo "sukkar" e i miei ragazzi egiziani la imparano subito...
Va bene, andiamo avanti e continuiamo la lezione affrontando "mi piace", "mi piacciono": "Bilal, ti piace Piazza Maggiore?", "Sì, mi piace *pizza* Maggiore". Ok, è il caso che ripetiamo insieme le vocali, va bene ragazzi?



di Filippo Gandolfi

Vedere l'altro per quello che è, non per come appare

Il progetto TRENO DEI CLOCHARD

Progetto nato dall'iniziativa di un gruppo di volontari di portare un pasto caldo, talvolta indumenti e coperte, e soprattutto sé stessi ai senzatetto vicino alla stazione Centrale dei treni od ospitati in alcuni dormitori a Bologna. Si svolge tutti i venerdì sera.

> **"Sul marciapiede non incontriamo dei numeri, ma volti, storie, nomi"**

Chi è davvero una persona senza fissa dimora? Se ci fermiamo alla superficie, alla fretta dei nostri giorni o allo sguardo distratto della società, la risposta rischia di essere un'etichetta. Per il mondo, chi vive in strada viene spesso ridotto a una categoria, a **un problema di decoro urbano,** a un "invisibile" da evitare.
Voltiamo lo sguardo non solo per indifferenza, ma perché quel dolore interroga le nostre sicurezze. Così facendo, però, perdiamo di vista l'individuo, smarrendo l'uomo dietro la sua povertà.
Se l'anno scorso riflettevamo guidati dall'appello alla Pace di papa Leone XIV, quest'anno siamo chiamati a fare un passo ulteriore nella quotidianità del nostro servizio: **passare dalla categoria alla persona.**

Come cristiani e come volontari del progetto **TRENO DEI CLOCHARD,** sappiamo che la spiritualità non si misura sulla quantità di cibo distribuito, ma sulla qualità dell'amore versato. Infatti, muoviamo i nostri passi guidati da una certezza incrollabile: noi crediamo fermamente che nell'altro ci sia Cristo in persona. Gesù nel Vangelo ce lo ha detto chiaramente: "Ogni volta che avete fatto questo a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40).
Non si tratta di fare della semplice beneficenza, ma di vivere un incontro con il Signore che ha scelto di nascondersi nei tratti dei più poveri e degli emarginati.

Ogni venerdì sera, quando scendiamo in strada, quella "categoria" astratta creata dalla società si frantuma per lasciare spazio alla realtà viva del Vangelo. **Sul marciapiede non incontriamo dei numeri,** ma volti, storie, nomi. Incontriamo la dignità ferita di chi ha un passato, un nome proprio che nessuno pronuncia più, e il desiderio profondo di esistere per qualcuno.

Il volontario del Treno incontra l'altro scegliendo, prima di tutto, di spogliarsi del giudizio.
Quando ci accostiamo a un fratello senza preconcetti, comunichiamo rispetto prima ancora di aprire bocca.
Non servono grandi discorsi, basta la predisposizione della nostra anima.
Uno sguardo pulito, una mano

tesa, il silenzio accogliente per riconoscere Gesù in chi ci sta di fronte.
Ogni incontro sul marciapiede diventa così **un atto di riconoscimento reciproco.** Non c'è un benefattore che dona dall'alto in basso e un bisognoso che riceve passivamente. In quel pezzo di strada umido e freddo avviene un misterioso scambio spirituale: mentre noi offriamo un pasto caldo, loro, svelandoci il volto di Cristo, ci offrono la verità della loro esistenza, spogliata di ogni maschera sociale. **Ci specchiamo l'uno negli occhi dell'altro,** riscoprendoci ugualmente fragili, ugualmente figli di Dio.

La comunità inizia quando si vede l'altro per quello che è, non per come appare. Inizia quando capiamo che **la povertà più grande è l'isolamento,** e che quel fratello non ha fame solo di pane, ma ha sete di essere riconosciuto nella sua unicità.
Portare da mangiare, per noi del Treno, smette allora di essere un semplice servizio e diventa condivisione profonda. È qui che il Vangelo prende corpo: perché solo guardando l'altro con gli occhi della fede possiamo scorgere, dietro le ferite della strada, la bellezza immutata e immortale di un'anima che riflette il volto di Dio. ●

di Matteo Zaniboni

Com-unità: il filo che tiene

Il progetto ZOEN TENCARARI

Ospitalità nella canonica di Sant'Antonio di Savena di studenti e lavoratori in difficoltà e di persone che desiderano fare vita di comunità.

Così una ventina di ragazzi da tutto il mondo, guidati da don Mario, vive in fratellanza, reggendosi su tre "piedi" fondanti della comunità: Accoglienza, Tavola e Preghiera.

> **La fraternità non è assenza di conflitto, è la scelta di non usare il conflitto per ferire, ma per crescere insieme**

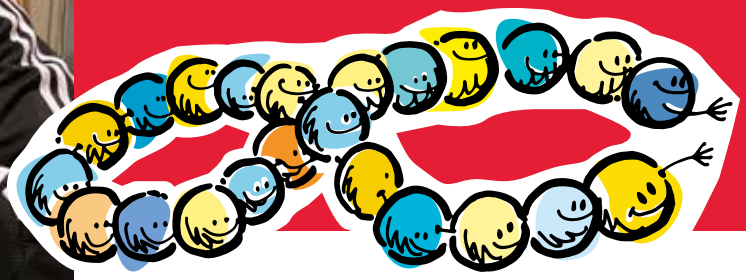
Viviamo in un tempo strano, siamo costantemente connessi, eppure mai come oggi così soli. Le nostre giornate scorrono spesso dentro una "frammentazione" silenziosa, dove **ognuno resta nel proprio recinto,** e l'aggressività quotidiana – sia quella urlata sui social, sia quella masticata nei condomini o per strada – rischia di diventare la colonna sonora delle nostre vite. Come esseri umani, come persone, ognuno di noi è chiamato a far qualcosa, senza girarsi continuamente dall'altra parte.

La risposta a questa deriva, all'interno della nostra comunità **ZOEN TENCARARI,** vuole essere, come punto saldo da trent'anni, l'ascolto della Parola di Dio.

La Parola che accomuna e che parla un unico linguaggio, imprescindibile e pilastro della casa, va sotto il nome di **Preghiera.** Insieme a lei, la **Tavola** e l'**Accoglienza** (intese come un piatto donato a chi bussa fuori dalla porta o come apertura a chi è curioso) sono gli altri due pilastri. Al centro di tutto c'è la **misericordia,** un termine che vale e deve essere di tutti e per tutti. Ma dipende da come la si vive: certo è che chi è ferito fa più fatica ad essere misericordioso.

Vi porto la mia personale esperienza vissuta con alcuni ragazzi che vivono in casa con me.

Immaginate una grande casa condivisa. Dentro ci viviamo noi: studenti, lavoratori in difficoltà, persone con età, provenienze e vissuti completamente diversi, in rappresentanza di 13 paesi differenti. Ventidue storie sotto lo stesso tetto. La convivenza quotidiana dentro Zoen Tencarari è il laboratorio più esigente del rispetto: dobbiamo condividere spazi, abitudini e opinioni. Com'è facile immaginare, **non sempre si è d'accordo.** Ad esempio, per me è stato molto difficile essere attaccato e messo al muro per un pregiudizio dato da un pensiero chiuso, ferito e carico di odio verso altre religioni. È stato un momento forte, che mi ha spinto a



mettere in discussione le mie stesse idee e a cercare di comprendere cosa ci fosse sotto a quella rabbia, sotto a quel rifiuto a volersi aprire verso l'altro e alla diversità.

Tante volte ho ascoltato e ho impedito al mio desiderio di insorgere di prevalere. Poi, un giorno, ho sentito che la mia voce doveva farsi sentire e dire la sua. Non per dover stabilire una superiorità o per aggredire – applicando quel principio del Manifesto della comunicazione non ostile che riportiamo a pagina 4, che ci ricorda che **"le idee si possono discutere, ma le persone si devono rispettare"** – ma per non lasciare che la mia parola non avesse peso. Mi sono accorto che da quel momento in poi c'è stato più rispetto e accoglienza. E forse da allora si è messa a tacere anche qualche presa in giro nei confronti di chi è nato poco distante da qui, perché per gli altri in fondo noi ci troviamo nel nostro Paese e siamo visti come "quelli fortunati". Ho capito che vi è una responsabilità che a "noi di casa" viene chiesta, in un'ottica di essere un riferimento e un esempio per i nostri fratelli.

Il mio compagno di casa Peter parla spesso delle sfide grandi nel vivere quotidianamente la casa. Mi ricorda che per lui la maggiore è riuscire a **relazionarsi con le persone con cui si fa più fatica,** fare attenzione a come si parla, comportarsi e sapersi anche modellare al loro carattere per evitare di fargli del male. Tanto più che spesso c'è ancora uno scoglio più grande da superare per loro: la barriera della lingua. Questo, per la maggior parte dei ragazzi, rappresenta l'isolamento più grande e difficile da superare.

Nonostante ciò, sono tanti i gesti di accoglienza che ti fanno sentire incluso: la tanta libertà, il dare servizio per la casa che ti fa sentire in famiglia. Quando un fratello ti propone di mangiare insieme e quando ti accoglie a tavola, ti senti a casa. "È una grande difesa da tante sofferenze della vita" mi dice ancora Peter.

Qui a Zoen Tencarari vivono anche alcuni ragazzi musulmani: è diversità, bellezza e armonia. E se un tuo compagno ha un'opinione totalmente diversa dalla tua? Abdallah mi ha dato una risposta spiazzante: "Lo rispetti. Se non lo rispetti, non vivi".

Allora, in definitiva, quando nasce una discussione, come fare a risolverla senza ferirci? Abbiamo imparato che se una persona non riesce a tenere la rabbia nei confronti del discorso, devi essere disposto a lasciare inizialmente perdere. Le parole sono importanti, ma le relazioni lo sono ancora di più.

Perché alla fine, sembra che serva chissà cosa per essere comunità. Invece, c'è chi in casa dice che la linfa vitale per stare bene è una cosa piccolissima e immensa: vedere i compagni sorridere.

Osare la gioia. È questo il filo che ci tiene uniti. ●

Albero di Cirene ODV

ALBERO DI CIRENE ODV
Via Massarenti 59 - 40138 Bologna
Tel. 051 305108 - Cell. 371 1814854
info@alberodicirene.org - cirenealbero@pec.it

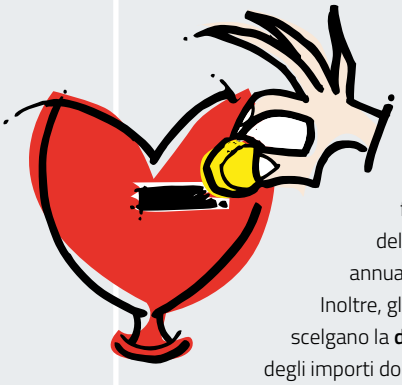
Orari di segreteria: lunedì/venerdì: 9.00/13.00

Scrivici! Telefonaci! Passa a trovarci!

Tutte le informazioni su
www.alberodicirene.org

Seguici anche su Facebook:
alberodicirene
e Instagram:
albero_di_cirene

Il tuo contributo è un aiuto indispensabile



Si ricorda che, in base alla normativa vigente, per le erogazioni liberali in denaro o in natura a favore di Albero di Cirene (in quanto ODV - Organizzazione di Volontariato) le persone fisiche possono usufruire della **detrazione del 35%** dell'importo versato con un massimo di 30mila euro annuali.

Inoltre, gli Enti, le Imprese, nonché le persone fisiche che scelgano la **deduzione** (in luogo della detrazione) dal reddito degli importi donati, beneficiano di una soglia di deducibilità pari al 10% del reddito dichiarato.

Condizione tassativa per la validità fiscale dei contributi: il versamento va eseguito con "mezzo tracciabile", ossia tramite bonifico o con assegno (bancario o circolare) intestato all'Associazione o con Carte di pagamento.

BPER - BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA
AGENZIA 12
Via Larga 38/4 - 40127 Bologna
IBAN: IT 25E 05387 02411 000001169585

UNICREDIT
AGENZIA MASSARENTI C
Via G. Massarenti 100 - 40138 Bologna
IBAN: IT 60 H 02008 02483 000103281034

POSTE ITALIANE
UFFICIO BOLOGNA 013
Via Pizzardi 17 - 40138 Bologna
IBAN: IT 35 X 07601 02400 000070249743

interpromex comunicazione

GRAZIE A

DA 20 ANNI COSTRUIAMO I VOSTRI SOGNI
ELLEFFE 2003 - 2023
Elleffe S.r.l.
di Luca Fantuz
Via Mazzini, 7
40138 Bologna
Tel. 051.6056697
Fax 051.6056697
info@elleffe.org
www.elleffe.org

Schiassi
DIAMO SCATOLE ALLE TUE IDEE
SCATOLIFICIO CARTOTECNICA SCHIASSI SRL
Via Don Minzoni 9 - 40055 Villanova di Castenaso BO
info@schiassi.it - tel. 051 6053060
www.schiassi.it

Dona il 5 per 1000

a favore di

Albero di Cirene odv

C.F. 91223160374

Una firma che a te non costa nulla, ma che dà molto a chi si trova in difficoltà.

DIRETTORE RESPONSABILE:
Andrea De Pasquale

REDAZIONE:
Paola Arosio

HANNO COLLABORATO:
Paola Arosio, Cecilia Baravelli, Elisa Bruschi, Guido Covili Faggioli, Lucia Dall'Olio, Camilla Deiesio, Francesca Del Monte, Andrea Ferri, Filippo Gandolfi, Catia Leoni, Marco Merighi, Luca Pederzoli, Matteo Zaniboni, Chiara Zini

SI RINGRAZIANO:
Laura Manfredini, Tommaso Simeoni, don Mario Zacchini

GRAFICA:
Interpromex Comunicazione

DISEGNI: Giorgio Perlini

IMMAGINE DI COPERTINA:
Interpromex Comunicazione

Autorizzazione n° 7597
del 10/11/2005 - Tribunale di Bologna
Stampa: Grafiche Baroncini srl
Via Ugo La Malfa 48 - Imola (Bologna)